

PER IL DOMANI

ORGANO PIEMONTESE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

LIBERTÀ, CAPITALISMO e forme collettive

Se è vero che la storia dello spirito umano è storia della libertà, se è vero che le fasi in cui la libertà sembra sconvolta hanno la funzione di renderla più viva attraverso il contrasto, e oggi l'anelito alla libertà è in noi così vivo da sovrastare quasi ogni altra voce, è pur vero che vi è essenziale un problema concreto di attuazione. E qui notevoli sono le divergenze, tanto che anche fra le menti direttive di quelli che ancora si qualificano come liberali c'è chi ha voluto attenersi al liberalismo storico, che richiederebbe una piena applicazione nel campo economico, e chi invece ha mirato alla essenziale esplicazione delle facoltà dello spirito, ammettendo che il liberalismo potesse essere compatibile con un'economia regolata, con un socialismo economico, così che la qualifica di liberali designerebbe soltanto una sorta di vestali della libertà.

E' oggi un assioma pacificamente ammesso che il problema della libertà non può dissociarsi da quello di una maggiore giustizia sociale, e si è appunto da più parti dichiarato che fra le libertà che vanno affermate e garantite in una ricostruzione dell'ordine sociale vi è la libertà del bisogno. Ma anche qui si presenta il problema dei mezzi, della via da seguire, soprattutto nei confronti della libera esplicazione individuale nel campo economico.

Orbene, un'altra premessa balza evidente ed è pure largamente ammessa: lo sviluppo del capitalismo, che si è alimentato alla fonte dei principi dell'individualismo e del liberalismo, ha schiacciato il liberalismo; la formazione di grandi organismi economici, di coalizioni capitalistiche, che schiacciano i piccoli, che impongono allo Stato le loro direttive e misure di protezione, distrugge la libertà; d'altra parte la formazione di masse di lavoratori, ha creato un problema di organizzazione della collettività che è essenziale all'affermazione della personalità dei singoli.

E' dunque oggi anche convinzione comune che la sete di libertà non potrebbe acquetarsi col riportare l'Italia, dato che ciò fosse possibile, alle condizioni in cui si trovava prima del fascismo. Ed è del resto problema non solo italiano ma di tutti i paesi quello di una profonda riforma sociale, che sola può dare alla libertà un significato.

E' chiaro che bisogna incidere sul sistema capitalistico. E, se la libertà è stata compressa dagli sviluppi del capitalismo, ci viene da taluno prospettata in termini suggestivi un'opera di restaurazione liberale, consistente nel colpire quegli sviluppi e quelle degenerazioni che coartano la libertà, favorire il decentramento industriale, impedire la formazione di monopoli, colpire forme capitalistiche accentratrici e vincolistiche, negare protezioni, e così via; e sullo sfondo si mostra un quadro idilliaco di una società di piccole proprietà e imprese, in cui diventerebbe possibile a ciascuno di avere la sua casa ed il suo orto, in cui le masse si dissolverebbero nelle personalità. Ma se questo quadro può fornire un'ottima prospettiva ideale, la via puramente negativa, quella di lasciar fare all'esplicazione della concorrenza individuale, col limitarsi a stabilire dei limiti e ad opporre ostacoli alla monopolizzazione, nonché la più lun-

ga, è assolutamente inadeguata ed inefficace. Predicare un ritorno a determinate condizioni che si assumono come punto di partenza, limitandoci a colpire quelle che si considerano degenerazioni e deviazioni, è antistorico e utopistico. Preoccuparsi soltanto di impedire affermazioni monopolistiche, mettendo sullo stesso piano capitalisti e lavoratori, nelle organizzazioni sindacali di questi, vorrebbero dire in pratica rimettere il lavoratore in una posizione di maggiore svantaggio; e c'è una evidente sproporzione fra le misure che si suggeriscono e il quadro che si propone come fine. Il liberalismo in questa forma può dirsi una fase storica superata; e non c'è bisogno di far professione di marxismo per vedere quanto vi sia stato di fatale nella marcia della società a economia liberale verso l'accentramento capitalistico che distrugge la libertà.

Ma da ciò trarre le conseguenze nel senso della costituzione di un regime collettivistico, in cui la personalità dell'individuo sia sommersa in una collettività anonima, sia questa espressa nello Stato, sia in un'altra forma, è negare la natura stessa dell'uomo, negare quella libertà che ne forma l'essenza.

Piuttosto, se la proprietà è un attributo della personalità umana, se l'uomo anche in rapporto ai beni deve avere una sfera di suo in cui potersi esplicare, è necessario che questa esplicazione sia garantita a tutti gli uomini; ed allora lo scopo da perseguire deve essere non quello di attribuire la proprietà ad una collettività senza volto, ma effettivamente a tutti, e non solo formalmente nella giuridica capacità di acquisto che tutti gli uomini hanno secondo i codici, bensì nella realtà dell'ordinamento economico. Problema che ha ormai raggiunto una fase acuta e va impostato nella realtà attuale dell'esistenza delle masse di lavoratori di fronte all'accertamento del capitale. Problema che deve essere dunque risolto, non nel senso di ridurre tutto a massa amorfa, ma di trasformare la massa in vera collettività di uomini liberi, anche economicamente.

Favorire lo sviluppo dell'artigianato, della piccola impresa, della piccola proprietà contadina, di quelle forme cioè in cui la proprietà si identifica maggiormente col lavoro e in cui forme di associazione rispetto al lavoro possono essere più facilmente determinate, rientra precisamente in queste direttive. L'errore di certe formule demagogiche, e delle loro applicazioni, pienamente concomitanti in ciò con gli sviluppi capitalistici a cui abbiamo accennato, è stato quello di colpire proprio questo nerbo di una classe media, così che il raccogliere le distanze si riduceva a portare quella al livello più basso, anziché sollevare il proletariato al livello di essa, col risultato vero di rendere astronomiche le distanze dai pochi plutocrati. E di fronte alle esigenze che pone oggi lo sviluppo tecnico della produzione, le piccole imprese, la piccola proprietà dovranno essere aiutata per mezzo di organizzazioni collettive soprattutto sotto forma cooperativa, che potenzino senza distruggerla la individualità personale.

Ma l'organizzazione odierna del-

la produzione, di fronte all'ingente moltiplicarsi dei bisogni ed ai mezzi tecnici di cui si dispone, non permette il ritorno, ad una società integrale di artigiani, di piccoli imprenditori, di contadini proprietari, di professionisti, ecc. Il problema della industria organizzata, della grande azienda, delle masse lavoratrici si pone netto e preciso. E qui occorre una diretta socializzazione, che non sia solo un espediente demagogico, come la beffa inscenata dal fascismo in articulo mortis, ma una realtà, fondata sul duplice elemento, di una partecipazione effettiva dei lavoratori alla gestione e della direzione nell'interesse della collettività, che non può essere dominato dalle manipolazioni di pochi capitalisti.

E del resto la struttura dei grandi organismi economici, nelle forme attuali del capitalismo, perde quel carattere di autoreponsabilità, di esplicazione della personalità umana che è insito nella proprietà; essi sono pienamente maturi per la collettivizzazione.

Se in questo senso si può parlare di socialismo, e dire che il liberalismo è stato superato nel socialismo, si scorge però come il superamento non debba essere contraddizione di quel valore che può dirsi acquisito alla natura umana, la libertà, e della proprietà che vi è connessa. Deve essere un processo verso una superiore libertà, una più generale affermazione della personalità umana nella società in cui si esplica.

Le forme collettive, la socializzazione, non devono essere considerate come un fine, ma un mezzo, uno dei mezzi per la più generale affermazione della personalità umana attraverso la proprietà, che viene coordinata colle forme più dirette e naturali di proprietà, che a loro volta devono essere coordinate ai fini sociali.

Ed anzi, il nostro programma nelle sue determinazioni concrete può dirsi più vasto di quello che pone come proprio fine la socializzazione perché noi ci preoccupiamo non soltanto della diffusione e partecipazione di tutti alla proprietà come diritto, ma anche — e con efficacia più immediata — di fare divenire prontamente comune l'uso ed i frutti della proprietà in un'atmosfera di libertà.

Questa sintesi dell'idea individuale e dell'idea sociale trova per noi il suo fondamento nella concezione cristiana, che pone al centro la personalità umana in una legge morale e sociale di uguaglianza, di dedizione e di amore; la realizzazione dei fini sociali si presenta, anche ove occorrono forme collettive come potenziamento della dignità umana nella vita sociale. Ed anche recentemente la Chiesa, per bocca del suo Pastore, fissava i punti della costruzione di un ordine sociale duraturo affermando l'esigenza di riportare la proprietà alla sua funzione, il requisito di una proprietà per tutti.

Oggi più che mai, di fronte al cataclisma che sembra tutto travolgere, l'umanità ha bisogno di attingere alle sorgenti perenni della vita spirituale. I dogmi del credo materialistico rivelano tutto il loro vuoto, lo spostamento dell'esistenza in un ente collettivo, in cui l'individuo viene annullato e assorbito, ha creato miti che hanno aperto la strada alle più assurde aberrazioni, col solo risultato di mortificare la dignità umana; formale estreme, che erano servite di propugnacolo per la lotta sono ridotte ad armi spuntate; il socialismo sente oggi la necessità di rivedere molte pre-

messe e sovrastrutture ideologiche. Rifacendoci alle premesse spirituali riposte nel Cristianesimo, noi facciamo delle rivendicazioni sociali un'idea feconda ed attiva, nella sua rispondenza ad un'aspirazione dell'umanità verso una superiore giustizia che sia insieme perfezionamento ed esaltazione della personalità dell'uomo e dell'espressione che questa trova nella proprietà.

E' evidente che questa realizzazione di un ordine sociale, che è base di una vera democrazia, è a sua volta indissolubilmente connessa colla instaurazione di una struttura veramente democratica di tutta la organizzazione sociale e politica del paese, al di fuori della quale ogni forma collettiva, ogni intervento statale si trasforma in arbitrio.

GINO.

Fra L'INCUDINE e il MARTELLO

La difficoltà è, spesso, il dramma della situazione dell'uomo impiegato sta proprio nella sua posizione intermedia fra due mentalità e forze, purtroppo avverse fra loro: quella del datore di lavoro e quella del prestatore d'opera manuale.

Il lavoratore salariato è, nella organizzazione industriale moderna, in una posizione che conserva, nonostante gli sforzi dell'incivilimento cristiano, molti dei caratteri barbari della schiavitù.

Ma il lavoratore impiegato è in una situazione ancora peggiore. Se dall'operaio si pretende che egli venda il suo braccio, alla merce dell'imprenditore, ad orario fisso; dall'impiegato si pretende che egli venda tutta la propria persona, la sua intelligenza e la sua volontà, la sua mentalità ed il suo carattere.

Si intende, implicitamente ed esplicitamente, che egli sia un alleato pedissequo del volere del padrone, che accetti come legge somma ed unica quella dell'interesse del datore di lavoro e che a tal fine — e qui sta il peggio — divenga strumento di controllo e spesso anche di ingiustizia verso altri uomini, verso i lavoratori sottoposti.

Per compiere quest'opera di agguerrimento completo dell'impiegato al carro padronale, nessun mezzo, di oppressione o di blandizia, viene trascurato; si specula sulle tendenze meno nobili dell'animo umano, si alimenta la boria delle pure apparenze, si fomentano le invidie, le divisioni gli interessi meschini, le gare ambiziose; si ergono barriere fra impiegati ed operai e li si usa gli uni contro gli altri; si impedisce con gelosia aguzzina qualunque esplicazione di vita fuori dell'ambito della azienda o dell'ufficio; si eleva la deferenza viscosa ed adulatrice verso i superiori ad un sacro dovere, la rinuncia alla libertà ad un impegno di somma giustizia, la firma della posta ad un rito sacerdotale, la delazione ad un alto merito, il « far carriera » al supremo ideale.

Sotto questa ben congegnata pressione, non pochi impiegati rimangono schiacciati, vengono permanentemente deformati nel carattere; spinti dalle necessità materiali, dai bisogni della famiglia, che spesso si fan sentire molto più gravi che per l'operaio, piegano il capo, si rassegnano, rinunciano ad essere uomini.

Ma non tutti sono così. Molti resistono con atteggiamenti e con una costanza che esigono, alcune volte, una forza di volontà ed un carattere non comuni. E cercano, in coloro che pensano e sentono come loro, un aiuto, un appoggio, per preparare un mondo nuovo, nel quale non si parli soltanto di rivendicazioni del proletariato o-

perario, ma si provveda alle necessità almeno altrettanto urgenti del proletariato impiegato.

Un simile appoggio l'impiegato non lo trova in quei partiti che, fondati essenzialmente su una concezione classista ed estremista della società, sono legati principalmente agli anelli estremi della catena, ai capitalisti o alle masse operaie. Lo trova bensì in un movimento come il nostro, aperto a tutte le classi, anzi inteso a collegarle armonicamente fra loro e cioè proprio a valorizzare quel ponte di collegamento che sono gli impiegati.

L'impiegato che, reagendo alla abulia e meschinità che certe volte pervade il suo ambiente, si rivolge attivamente allo studio ed alla attuazione delle idee democratiche e cristiane, rapidamente si afferma con la sua più completa preparazione.

Rispetto al lavoratore manuale, l'impiegato ha infatti spesso meglio capito che non tutti i problemi si risolvono sul piano naturalistico; sa che, una volta anche risolto il problema puramente economico, v'è un problema più alto di dignità e di vita intellettuale.

Se pure, quindi, non si lascia trasportare da troppo facili entusiasmi per realizzazioni immediatamente tangibili, ha un ideale più profondo e più nobile; e superando ogni illusione e disillusione sa credere con maggiore coscienza nel futuro.

demofilo.

Ed eccoci alle Nostre preoccupazioni, gravissime preoccupazioni, che, lo sentiamo, sono anche le vostre, Venerabili Fratelli, di voi specialmente, Vescovi d'Italia. Ci preoccupiamo subito innanzi tutto dei tanti e tanti figli Nostri, anche giovanetti e giovanette, iscritti e tesserati con quel giuramento. Commiseriamo profondamente le tante coscienze tormentate da dubbi (tormenti e dubbi di cui arrivano a Noi certissime testimonianze) appunto in grazia di quel giuramento, com'è concepito, specialmente dopo i fatti avvenuti.

Conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane, per la vita, abbiamo cercato mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E Ci sembra potrebbe essere tal mezzo per i già tesserati fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva: « salve le leggi di Dio e della Chiesa » oppure « salvi i doveri di buon cristiano », col fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno.

(dalla Enciclica di Pio XI per l'Azione Cattolica - 1931).

La Democrazia nella Scuola

Nel bisogno di rinnovamento che investe tutti i campi è naturale che si affermi anche l'esigenza di rinnovare la scuola. Il fascismo, ai suoi fini di inquadramento e di livellamento, doveva necessariamente volgere alla scuola tutte le sue cure nel senso di abbattere ogni forma di educazione della personalità, ogni forma di individualità. E le riforme si sono susseguite alle riforme. Ma si sono anche susseguiti i continui lamenti contro la riottosità della classe insegnante, soprattutto col progredire dai gradi inferiori a quelli superiori; e sempre da capo si riaffermava la necessità di fascistizzare la scuola. E' questo il miglior riconoscimento che sia venuto agli insegnanti italiani. Se al fascismo è fino a un certo punto riuscito di addormentare la gioventù italiana, a cui la drastica scossa attuale apre finalmente gli occhi, ciò è avvenuto sostanzialmente fuori della struttura intima della scuola, attraverso sovrastrutture e incrostazioni che è facile spazzare via.

Se la scuola nei suoi insegnamenti, salve rare eccezioni, è rimasta sana, ben suona nel recente appello radiodiffuso del Ministro Arancio-Ruiz l'affermazione che la riforma della scuola deve venire anzitutto dall'iniziativa e dallo spirito degli insegnanti.

Più che ad un ennesimo riordinamento dei corsi, oggi deve volgersi anzitutto l'attenzione all'aspetto sociale e politico del problema della scuola; all'aspetto sociale nel senso di fare effettivamente dell'istruzione in tutti i suoi gradi un patrimonio del popolo, distribuito cioè ai più meritevoli, anziché un privilegio di classe; all'aspetto politico nel senso di dare alla scuola un autogoverno secondo il sistema democratico.

Occorre sottrarre la scuola alla nefasta influenza della burocrazia ministeriale; ed anzitutto occorre che gli insegnanti provvedano da sé alla scelta degli organi direttivi.

Ciò già era stato fatto in ampia misura per le Università; nomine dei Rettori e dei Presidi di Facoltà, formazione del Consiglio superiore e delle commissioni di concorso, chiamata dei professori, tutto avveniva mediante elezioni. Il regime fascista ha assorbito tutto nel suo autoritarismo ministeriale, che significava autoritarismo burocratico: anche il professore universitario doveva specializzarsi nelle code e negli inchini di fronte al tavolo di un capo divisione! Qui abbiamo dei buoni precedenti; si tratta senz'altro di prendere le mosse dal ripristino dei vecchi istituti, come già è stato fatto nell'altra parte d'Italia, per raggiungere poi gradi ulteriori.

Ma il sistema dell'autogoverno della scuola deve essere esteso agli altri ordini di studi. Qui si incontrano, è vero, maggiori difficoltà, per il grande numero di scuole e di insegnanti, e quindi la difficoltà di una reciproca conoscenza e valutazione per l'impossibilità di riconoscere un'autonomia alle singole scuole e per altro verso la difficoltà di procedere a designazioni da parte di tutti gli insegnanti presi come corpo elettorale nel loro complesso. Ma non per questo bisogna abbandonarsi ad una passiva accettazione di una direzione centrale fatta di funzionari. La scelta degli uomini preposti agli organi direttivi della scuola è cosa troppo delicata per essere affidata a burocrati, estranei alla scuola stessa.

Posta questa necessità, non sarà certo impossibile trovare il modo di designazione. Si potranno stabilire circoscrizioni non troppo ristrette, sì che il suffragio sia abbastanza largo, non troppo ampio, perché vi possa essere sufficiente conoscenza e valutazione e in queste circoscrizioni potrà proce-

dersi alla designazione da parte di tutti gli insegnanti di un dato numero di professori meritevoli di essere promossi presidi o direttori. In circoscrizioni più ampie potrà farsi la designazione delle commissioni che debbono fare fra i designati la scelta e graduazione definitiva per la promozione a presidi o direttori. Analogamente potrà avvenire, in circoscrizioni più ampie che per i presidi, la designazione di quelli fra i presidi che debbano essere nominati provveditori agli studi. E così per designazione dovrà avvenire la nomina delle commissioni di concorso, di commissioni che procedano alla valutazione dei titoli per i trasferimenti, alla determinazione dei programmi, e così via.

Il fascismo ha ripetutamente e solennemente proclamato la necessità di dare un carattere politico alla scuola; e, coerente al suo costume, non è riuscito che a privare gli insegnanti di ogni iniziativa e ad avvolgerli nelle spire di un potere di disposizione e di controllo da parte di una burocrazia corrotta e senza scrupoli. Ridare



Tensione spirituale, tormento, incertezza di domani, oggi la prognosi è meno sfavorevole: già appaiono dinanzi al nostro spirito le prime luci di un'alba ricca di luce, prodromo di una giornata più serena, non tormentata e non oscurata dalla visione del sangue umano che dilaga per le vie del mondo. Avremmo desiderato di vederlo vicino a noi lieto, espansivo ed esuberante di vita nella grande giornata del trionfo. Iddio lo ha rapito, e così contempliamo la sua figura entro i confini di vero splendore, più vera, più alta, al di sopra delle umane sciagure e vicende di oggi.

Rivediamolo al suo tavolino da prima studioso del diritto, elaboratore di apprezzate monografie giuridiche: non arido nelle astrazioni sonnolente, frigide, del ricercatore certoso, ma vivace, aderente alla realtà geniale nelle sue arringhe, egli sta salendo rapidamente verso le vette più alte. Il suo cuore e la sua mente comprendono che il diritto è una sfera delle conoscenze umana, ma vi sono tuttavia orizzonti di sapienza più aderenti alla vita sociale e alla vita umana.

La vita ha movimenti tellurici: sovvertimenti, pagine ricche di tragicità: occorre abbattere un sistema di terrore e di odio e riaffacciare dinanzi agli uomini divelli e scomparsi la verità. L'uomo di tavolino che ignora (sia pure egli capace delle più alte speculazioni) i movimenti di un mondo che si agita con irrequietudine intorno a lui e non affaccia al suo spirito visioni di tali movimenti quasi apocalittiche e non corre gioiosamente immergendosi volontariamente nelle fatiche più aspre: non affronta sofferenze e dolori per la verità, non si affaccia quale movimentatore di masse e di uomini, ispiratore e protagonista per chiudersi più tardi in una espressione più o meno elegante sui cataclismi sociali, senza partecipare alla lotta, è un debole ed un superficiale; ha tradito una grande missione affidatagli dalla Provvidenza.

L'operaio ed il contadino abbandonano la loro terra, vivono e muoiono in questa sublime tenzone, non mormorando inutili parole, splendidi nell'azione: essi oppongono il loro petto ed una salda coscienza all'arbitrio sanguinario, alla tirannia il loro do-

agli insegnanti libertà e dignità deve essere il vero contenuto politico di un ordinamento della scuola; e per questo occorre in primo piano mettere nelle mani degli insegnanti il governo della scuola.

La forma democratica di elezione delle persone preposte agli organi di direzione e controllo della scuola è il primo passo, ma non sarà il solo. La grande associazione che si sta preparando attraverso i Comitati di liberazione della scuola, inquadrata in tutto un movimento di forme democratiche dirette che si sperimentano ora sotto lo stimolo e il vaglio dell'esigenza insurrezionale per dare poi vita a istituzioni stabili, potrà esplicare una notevole funzione.

Il problema generale degli studi e del loro ordinamento interessa tutte le categorie del popolo, non solo gli insegnanti; la soluzione di esso dovrà dunque decidersi su più ampie basi politiche. Ma anche per esso gli insegnanti saranno chiamati a recare il contributo della loro esperienza; ed anche ciò dovrà avvenire in questa forma democratica diretta che rende la partecipazione viva e feconda.

Scolastico.

lore. Quale responsabilità per le cosiddette alte classi sociali! Ciò hanno compreso questi epigoni della lotta.

Duccio Galimberti, come Renato Wuillermin, come Renato Martorelli, come mille altri nostri eroi non pensa e non sogna di raggiungere la più alta meta nella scala sociale: un dicastero forse domani. « Se io fossi stato ambizioso mi sarei recato a Roma », tali sono le sue parole: egli pensa, che per abbattere la mostruosa creazione del tiranno, occorre organizzare la resistenza tenace, diuturna, laboriosa; occorrono virtù civili e militari, occorre trasformarsi rapidamente in un autentico uomo di armi; uscire dalle astrazioni, impugnare il fucile, creare meravigliosamente in se stesso una coscienza ed un'arte militare. Occorre innanzi tutto comunicare ad altri il proprio entusiasmo; trasformare anime e coscienze! Tale la nuova fisionomia di Duccio: l'uomo di lettere o di legge che si evolve e si trasforma mirabilmente nell'uomo d'armi: versare il proprio sangue per impedire che altro sangue sia versato più tardi; preparare una coscienza militare di oggi in contrasto colle proprie tendenze ed aspirazioni, per soffocare una coscienza militare nazionalista di domani!

Tale è la nuova mirabile fisionomia o maschera che Duccio imprime a se stesso; abbandonando le ricchezze, la biblioteca, la raccolta di quadri, per dare alla propria vita un contenuto nobilissimo, realizzando idealità, maturo e splendido nell'azione.

Tale è Duccio, e non erano i suoi vani fantasmi, il suo sogno, intessuto di dolori fisici e morali, tendeva a creare domani una meravigliosa armonia fra i popoli, una coscienza viva e palpitante di ciò che è umano, a distruggere i confini più limitati di ciò che è contingente e disgiunto dal concetto di universalità fra gli uomini.

Io non so se Egli aderiva alla nostra Fede, vicino, forse attratto dalla vita cristiana nella sua essenza e nel suo significato più profondo, egli tuttavia è morto straziato dall'odio nemico, abbandonando ben consapevolmente la sua vita affinché gli uomini riconquistassero la fisionomia non solo di uomini, ma di cristiani.

Colui che muore realizzando siffatte idealità è un alfiere della civiltà e della vita cristiana, forse inconsapevolmente, e scaturiscono dal suo sacrificio luci ed irradiazioni immortali!

Libertas.

RIFORME AGRARIE

Attraverso scambi di vedute fra democratici cristiani e socialisti in una provincia piemontese si sono fissati i seguenti punti come i più importanti nel campo delle riforme agrarie, attese da tutti coloro che, in spirito di vera democrazia, si preoccupano del problema rurale:

1) Sviluppo della piccola proprietà fin dove non sia di danno per l'economia nazionale e societaria, trovando il modo di dare facile accesso alle terre a tutti i contadini e in modo particolare a quelli che daranno più sicura garanzia del maggiore sfruttamento agricolo;

2) Abolizione della grande proprietà terriera al duplice scopo di una maggiore giustizia e di una maggiore produzione agricola.

L'abolizione della grande proprietà potrà avvenire o con riscatto o con esproprio per gli agricoltori condannevoli, o con un'imposta decisamente progressiva, o con speciali leggi ereditarie, o col complesso di tali mezzi;

3) Sviluppo delle cooperative per dare incremento agli strumenti di produzione: trebbiatrici, essiccatoi, ecc. creando all'uopo, ove occorra, opportuni istituti di credito;

4) Facilitazione e creazione di comunità agricole soltanto quando se ne riconosca il bisogno e la utilità;

LA RETTORICA DELL'EROISMO

Il proclama diramato alle truppe giapponesi dal comandante della guarnigione di Iwojima — riportato recentemente dalle gazette neo-fasciste — termina con queste parole:

« Le forze locali devono difendere Iwojima fino all'ultima goccia di sangue e distruggere completamente il nemico. Quest'ordine deve essere completamente obbedito. Nessun giapponese deve morire prima di aver ucciso dieci soldati nemici ».

La guerra è una cosa seria e non è di buon gusto trarne motivo di ironici commenti, ma a leggere l'ordine del comandante giapponese di Iwojima non si può trattenerne un sorriso: quel proclama pur nella sua spietata ferocia suona retorico e falso, come suonano false e inconcludenti le solenni ma sterili dichiarazioni ufficiali delle autorità nipponiche che ad ogni ricorrenza di qualche grave batosta ci annunziano prosima la riscossa di cui siamo sempre in attesa!

Intanto le isole del Pacifico cadono una dopo l'altra come frutti maturi e il decantato eroismo nipponico si dimostra impotente contro quegli americani che la propaganda fascista ci descriveva come i peggiori soldati del mondo.

Anche la vana retorica e la fama usurpata cadono finalmente sotto i colpi inesorabili della guerra. Ecco almeno delle rovine che non desteranno rimpianti!

GOTT MIT UNS

In un crocchio con alcuni italiani un tedesco chiacchiera e si confida. Parla della guerra che si avvicina sempre più al suo paese e che forse travolgerà anche la sua casa: è sfiduciato ed avvilito anche perché nella sua mente ottusa si è fatta strada finalmente la persuasione che la sconfitta è ormai certa e irreparabile. Vi è nelle sue parole la speranza di una prossima fine: « poco tempo ancora — esclama — e poi caput! ».

Gli altri non sanno se confortarlo in questa sua speranza o se fargli le condoglianze. La conversazione languisce.

5) Indipendenza delle amministrazioni dei comuni rurali e immissione in esse di una più larga partecipazione democratica;

6) Elevazione della vita intellettuale e fisica della campagna migliorando le case di abitazioni rurali;

7) Libero accesso agli studi a tutti i figli dei contadini e piccoli agricoltori meritevoli, organizzando nel comune una speciale assistenza. Ogni comune provvederà ai libri, alle tasse scolastiche, e ove occorra a sussidi continuativi alle famiglie degli studenti fin tanto che lo Stato non provvederà con mezzi e leggi proprie;

8) Creazione e potenziamento di speciali centri di studi agricoli per aggiornare e perfezionare la produzione agricola secondo le necessità del terreno, del clima e dell'andamento dei mercati;

9) Potenziamento dell'istruzione tecnica agricola con corsi ed istituzioni di università popolari ambulanti e con l'accorgimento di tutti quei mezzi, films, radio, ecc., che l'opportunità consiglia.

Circa questi punti — come contributo fattivo al nostro programma — è bene che anche nelle altre province si sviluppino studi, si chiariscano ulteriormente i programmi e si prepari praticamente l'avvenire.

agrario.

Uno degli astanti osserva il fermaglio del cinturone del soldato e compila il motto inciso su di esso: « Gott mit uns ». « Dio con noi » traduce il tedesco, e poi « ... già lo era con noi, ma adesso se ne è andato con gli americani e con gli inglesi perché lo pagano meglio! ».

Così i pagani concepivano i loro dei, incostanti e venali, così concepiscono Iddio i neopagani nazisti che più non riconoscono in Lui il Padre comune delle genti di ogni razza e nazione.

Ed eccoci alle Nostre preoccupazioni, gravissime preoccupazioni, che, lo sentiamo, sono anche le vostre, Venerabili Fratelli, di voi specialmente, Vescovi d'Italia. Ci preoccupiamo subito innanzi tutto dei tanti e tanti figli Nostri, anche giovanetti e giovanette, iscritti e lesserati con quel giuramento. Commiseriamo profondamente le tante coscienze tormentate da dubbi (tormenti e dubbi di cui arrivano a Noi certissime testimonianze) appunto in grazia di quel giuramento, com'è concepito, specialmente dopo i fatti avvenuti.

Conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane, per la vita, abbiamo cercato mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori.

(dalla Enciclica di Pio XI per l'Azione Cattolica - 1931).

Or eccoci in presenza di tutto un insieme di autentiche affermazioni e di fatti non meno autentici, che mettono fuori di ogni dubbio il proposito — già in tanta parte eseguito — di monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino alla età adulta, a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria stolonatura pagana...

(Pio XI - Enciclica 1931).